

Prolusione all'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'ISSR di Cosenza

Cosenza, 19 ottobre 2010

Carissimi,

vi saluto di cuore, esprimendo la mia gratitudine per l'invito a questo importante appuntamento che segna l'inizio del cammino accademico di quest'anno.

Ringrazio e saluto anzitutto il Vescovo di questa Diocesi, il carissimo monsignor Salvatore Nunnari, mio amato confratello, con il quale condividiamo oggi, così come abbiamo condiviso ieri, un servizio alla Chiesa e alla terra di Calabria, da pastori e da figli di questa Chiesa e di questa terra. Sì, questo senso di appartenenza ad una terra che ti ha generato e che, allo stesso tempo, ti viene affidata da Dio che ne è il solo Signore, è alla radice di tutta la riflessione sull'impegno sociale della Chiesa: lo è per i pastori, lo è per i laici. È un impegno che dobbiamo riscoprire ed al quale dobbiamo educare.

Saluto e ringrazio, dunque, il direttore della scuola Mons. Marigliano e tutti i presbiteri qui presenti, assieme ai seminaristi, alle religiose e alle persone consacrate, e a tutti voi, fedeli laici. Sempre più emerge quanto la Chiesa abbia bisogno di voi e quanto voi abbiate bisogno di sentirvi realmente, effettivamente, operativamente ma soprattutto intimamente Chiesa. Ho voluto ricordarlo alla mia diocesi, dedicando quest'anno pastorale al laicato ed inviando una Lettera ai fedeli su tale tema. Vorrei ricordarlo questa sera, riflettendo con voi su un aspetto particolare della testimonianza cristiana che è quello della vita sociale, un ambito che, ai nostri giorni, necessita indubbiamente di ritrovare speranza. Siamo nei giorni che immediatamente seguono un evento ecclesiale straordinario: la Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si è celebrata proprio qui in Calabria, a Reggio precisamente, e aveva come compito quello di iniziare a compilare «un'agenda di speranza per il futuro del Paese».

Per ritrovare la speranza, tuttavia, è indispensabile ritrovare un fondamento a questa speranza.

«La Chiesa – ascoltiamo dalle parole del Concilio – è insieme città terrena e città celeste. Tale compenetrazione di due mondi diversi non può certo essere percepita se non con la fede; resta, anzi, il mistero della storia umana, che è turbata dal peccato fino alla piena manifestazione dello splendore dei figli di Dio. La Chiesa, certo, perseguendo il suo proprio fine di salvezza, non solo comunica all'uomo la vita divina, ma anche diffonde la sua luce con ripercussione, in qualche modo, su tutto il mondo, soprattutto per il fatto che risana ed eleva la dignità della persona umana, consolida la compagine della umana società, e immette nel lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato. Così la Chiesa, con i singoli suoi membri e con tutta intera la sua comunità, crede di poter contribuire molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia»¹.

Questa lunga citazione orienta la nostra ricerca: il fondamento della città degli uomini, potremmo dire, è nel cielo. Sì, una città fondata nel cielo ma vivente sulla terra. Una città che dal cielo riceve linfa e riceve luce; che, anzi, si propone come luce al mondo, inevitabilmente avvinto dalle tenebre, dal buio, dal peccato... Del resto, è proprio Gesù che ha ricordato ai cristiani che essi sono «sale della terra e luce del mondo»: e la luce evoca certamente la speranza, della quale dicevamo di avere tanto bisogno anche nella vita sociale.

Ma quale luce la Chiesa porta all'umana società? Le parole della *Gaudium et Spes* sembrano indicarla sinteticamente nel contributo che la Chiesa offre per «rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia». Un contributo di umanizzazione dunque; un supplemento di umanità, potremmo dire. Una luce che ci aiuti a ritrovare nell'umano il volto terreno di quel fondamento celeste su cui la città degli uomini è fondata. Ma anche – e questo ai nostri giorni è importantissimo ribadirlo – una luce che ci aiuti a ritrovare il vero volto della persona umana, il senso dell'uomo e il

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Pastorale Gaudium et Spes*, n. 40

suo valore sacro e prioritario per ogni società. Che ci aiuti, cioè, ad intenderci sull'antropologia che sottende qualunque riflessione, sia essa di tipo sociale, politico o anche morale.

Da qui il tema che stiamo affrontando: «Educare alla vita per educare al sociale». Laddove “vita” significa “persona umana” e “sociale” significa “umana famiglia”.

Per sviluppare tale riflessione vorrei procedere in tre tappe:

1. Dapprima, approfondire il rapporto tra etica della vita ed etica sociale
2. Identificare poi alcuni valori antropologici che oggi è particolarmente urgente riaffermare
3. Giungere infine ad alcune brevi considerazioni sull'educazione

1. Etica della vita ed etica sociale

«La Chiesa propone con forza questo collegamento tra etica della vita e etica sociale nella consapevolezza che non può “avere solide basi una società che – mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata”»². È così che Benedetto XVI nelle prime pagine della sua ultima Enciclica, e riprendendo un passo della *Evangelium Vitae* di Giovanni Paolo II, pronuncia «con forza», come egli stesso dice, un'affermazione che non è per nulla scontata anche – purtroppo – in talune riflessioni teologiche e nella prassi delle nostre comunità cristiane.

È un'affermazione che mi pare elimini quello che è un equivoco sottile e pericolosissimo: l'idea, cioè, che questi due campi di riflessione e di azione siano, per il cristiano, separabili. Andando ancora più in dettaglio, l'idea che possa, da una parte, esistere un'etica sociale – che sarebbe quella attenta ai veri bisogni delle persone, alla carità, alla solidarietà – e dall'altra un'etica della vita che si configurerebbe come una pura morale, o meglio moralismo, preoccupato di dibattere di questioni teoriche e non sostanziali per la sopravvivenza quotidiana delle persone. Oppure, d'altro canto, l'idea che non serva di preoccuparsi dell'etica sociale, essere attenti ad alcuni concreti problemi del vivere umano; se questo accade, si riduce, se ci pensiamo bene, anche l'etica della vita a pura teoria. Le due dimensioni, dunque, sono assolutamente e intimamente legate. Anzi, in positivo, la lettura di Benedetto XVI ci offre una chiave interpretativa che pone il valore della vita e della persona umana in tutte le sue dimensioni a fondamento della vita sociale. D'altra parte, il Documento preparatorio per la Settimana Sociale dei Cattolici Italiani ritrova nel valore della vita e della dignità della persona umana quella «visione» e quella «ispirazione» da cui prendere il via. «Questa visione e quest'ispirazione svelano e affermano la dignità della persona nella sua vita (dal suo sorgere e in ogni sua fase) come nelle sue relazioni (a partire da quelle che nell'amore generoso, stabile e fedele tra una donna e un uomo, attraverso il matrimonio, generano una famiglia e si aprono a nuova vita). Questa visione e quest'ispirazione si manifestano decisamente rilevanti anche per la dimensione sociale della esperienza umana, al cui centro è posta una libertà responsabile che nella sua verità tende alla condivisione e non alla soppressione dell'altra persona»³.

Un fondamento, dunque. Ed è significativo che due eventi ecclesiali così importanti – l'Enciclica del nostro Pontefice e la Settimana Sociale della Chiesa Italiana – facciano un riferimento e creino un legame così preciso. È per tale ragione, unitamente ad una convinzione profonda, che ho desiderato sviluppare in questa riflessione tale legame leggendolo in prospettiva pedagogica: se, infatti, la sfida educativa si configura come il Programma dei vescovi italiani per l'attuale decennio, occorre che siamo capaci di scorgere tale sfida negli ambiti delicati ai quali ci stiamo riferendo. Ma qual è il cuore dell'etica sociale che la Chiesa propone?

² Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Caritas in Veritate*, n. 15

³ Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, *Cattolici nell'Italia di oggi: un'agenda di speranza per il futuro del Paese. Documento preparatorio per la 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*. Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010, n. 7

Benedetto XVI lo afferma usando proprio le parole del titolo della sua Enciclica: «“Caritas in Veritate” – egli scrive – è principio attorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa»⁴. Dunque la carità, il servizio, in definitiva l’amore. Un amore che, lo riafferma interamente la Caritas in Veritate, ha bisogno di essere radicato nella verità e dunque, allo stesso tempo, di essere vero, reale, credibile, concreto potremmo dire. Il principio della carità, continua pertanto il Papa, è «un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell’azione morale. Ne desidero richiamare due in particolare, dettati in special modo dall’impegno per lo sviluppo in una società in via di globalizzazione: la giustizia e il bene comune»⁵.

Come si potrebbe pensare ad un’etica sociale senza giustizia? Ad un amore senza giustizia? Citando anche Paolo VI, il nostro Pontefice ci ricorda che «“la giustizia è inseparabile dalla carità”, è «intrinseca ad essa; è la prima via della carità o la “misura minima” di essa»⁶.

Ma la giustizia – spiega il Catechismo della Chiesa Cattolica richiamando S. Tommaso – «consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto»⁷. Per questo, aggiunge il Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa, «dal punto di vista soggettivo la giustizia si traduce nell’atteggiamento determinato dalla volontà di riconoscere l’altro come persona, mentre, dal punto di vista oggettivo, essa costituisce il criterio determinante della moralità nell’ambito inter-soggettivo e sociale»⁸.

È molto interessante: per diventare criterio di moralità la giustizia, principio aureo dell’etica sociale, deve muovere dal riconoscere l’altro come persona!

Mi chiedo, dunque: ai nostri giorni, non può essere proprio il fatto di non riconoscere l’altro come persona un punto debole della nostra debole giustizia, del nostro debole senso di socialità; un punto debole della crisi di bene comune?

La Caritas in Veritate definisce bene comune «il bene di quel “noi tutti”, formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in una comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene»⁹.

È molto importante tale definizione: come per la giustizia, anche il fine del bene comune è sempre la persona, non la società genericamente e collettivamente intesa; ma la persona, a sua volta, può conseguire tale bene solo in quanto parte di una comunità civile e sociale, politica se vogliamo.

Dunque l’idea di bene comune è fortemente, indissolubilmente legata all’idea di giustizia in generale; e di giustizia sociale in particolare. Ma, più radicalmente, il bene comune è individuato quale esigenza profonda della natura umana, della quale gli uomini diventano gradatamente sempre più consapevoli: l’impossibilità di esistere da soli, di costruire da soli una forma di vita che li possa soddisfare totalmente. Giovanni XXIII scriveva che agli esseri umani deve essere «riconosciuto il diritto e il dovere di vivere in comunione gli uni con gli altri»¹⁰.

Il concetto di bene comune deriva dal concetto di uomo in quanto essere dotato di una profonda ed insostituibile dignità; ma è il bene stesso dell’uomo, la sua stessa dignità che si realizza nella dimensione comune, nella dimensione sociale, nella dimensione comunitaria.

Dunque il concetto di uomo, l’idea di uomo, la visione di uomo. La visione della vita: e questo proprio in quanto vita – lo dicevamo inizialmente – significa non un qualsiasi fenomeno biologico ma realtà personale, persona umana, con la sua unicità e irripetibilità.

È a questa singola persona che si applicano tutti i principi, anche la giustizia e il bene comune. E la vita dell’uomo, di ogni uomo e di tutto l’uomo - possiamo gridarlo forte – è un «bene comune»! Da qui deriva la necessità di una sua promozione e difesa da parte della comunità civile.

⁴ Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Caritas in Veritate*, n. 6

⁵ Ibidem

⁶ Ibidem

⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1807

⁸ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 201

⁹ Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Caritas in Veritate*, n. 7

¹⁰ Giovanni XXIII, *Lettera Enciclica Pacem in Terris*, n. 55

Ecco, allora, la preoccupazione espressa da Benedetto XVI: ai nostri giorni, «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica, nel senso che essa implica il modo stesso non solo di concepire ma di manipolare la vita»¹¹. Tanti sono gli esempi e gli allarmi lanciati dal Santo Padre: «la fecondazione in vitro, la ricerca sugli embrioni, la possibilità della clonazione e dell'ibridazione umana», ma anche «la tragica piaga dell'aborto» alla quale si aggiunge «una sistematica pianificazione eugenetica delle nascite» e, «sul versante opposto», una «mens eutanasi, manifestazione non meno abusiva di dominio sulla vita, che in certe condizioni viene ritenuta non più degna di essere vissuta». «Mentre i poveri del mondo bussano ancora alle porte dell'opulenza – conclude il Papa – il mondo ricco rischia di non sentire più quei colpi alla sua porta, per una coscienza ormai incapace di riconoscere l'umano»¹².

È un'espressione bellissima che ci deve far riflettere: si tratta dunque di «riconoscere l'umano»!

Ed è proprio in questo riconoscere l'umano quel filo rosso che lega l'etica della vita all'etica sociale. È esattamente questo umano, riconosciuto, che si configura – permettete il gioco di parole – come criterio, come base di una società più umana.

Riconoscere l'umano, dunque, per umanizzare la società. E, di questa umanizzazione, vorrei provare a delineare con voi alcuni tratti, che diventano poi valori da riscoprire e riaffermare e che assumono particolare rilevanza nell'orizzonte della Dottrina Sociale della Chiesa.

2. Alcuni valori antropologici da riaffermare

- Riconoscere l'umano nell'unicità ed irripetibilità di ogni vita e di ogni persona, fin dalla sua prima origine e fino alla fine.

Sembra un paradosso ma, se ci pensiamo bene, è proprio in questa unicità irripetibile, che significa diversità, la radice di ogni uguaglianza, la garanzia del rispetto della dignità di ciascuno.

Sì: non è la pianificazione, l'omologazione, l'appiattimento che porta all'uguaglianza; infatti, omologare o appiattare le persone significa inevitabilmente sacrificare qualcosa, cioè una parte della persona (parte che non rientrerebbe in quella omologazione), o qualcuno, cioè le persone che, per determinate caratteristiche, non rientrano nell'omologazione stessa. Se ci pensiamo bene, è questa la logica che ha ispirato e retto tanti totalitarismi nella storia ma che, in maniera più spicciola, giustifica tante discriminazioni...

Al contrario, l'unicità irripetibile di ogni persona, riconosciuta come valore, sottende il riconoscimento della sua dignità, anche sul piano sociale. La società è fatta di tante persone che sono altrettante unicità irripetibili: nessuna di esse va perduta o considerata inutile alla società stessa; ed anche quando si valuti la società dal punto di vista economico, è importante ricordare che è proprio l'uomo, il singolo uomo – come precisa un'ardita espressione della Caritas in Veritate – «il primo capitale da salvaguardare e valorizzare»¹³.

- Riconoscere l'umano nella complessa ed originale totalità della persona.

L'uomo, tuttavia, è veramente un'unità complessa, diversa ed originale rispetto a tutti gli altri esseri viventi. È un corpo, ma non solo; è un insieme di sentimenti, emozioni ed affetti; ed è una razionalità capace di chiedersi il perché delle cose, come nessun altro sa e può fare. Ma non basta: l'uomo è anche un essere spirituale, portatore di una volontà libera che lo mette in grado di superare se stesso per un bene più grande, per amore dell'altro, per cercare Dio.

Non si tratta solo di parole. La società è fatta di queste persone: non di corpi anonimi, di razionalità fredde, di energie lavorative senza un volto e una storia, di individui chiusi in se stessi e chiusi a qualunque prospettiva di eternità e di Assoluto...

¹¹ Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Caritas in Veritate*, n. 75

¹² Ibidem

¹³ Ibidem, n. 25

Per questo, anche lo sviluppo umano deve essere inteso come «integrale»; è «autentico sviluppo», cioè, quello che «riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua situazione»¹⁴. È a questo sviluppo che sente di dover essere attenta la Chiesa; ed è a questo sviluppo che deve essere consapevole di essere chiamata la società intera, cioè tutti noi. È di questo sviluppo, personale e dell'umanità, che ciascuno di noi è responsabile.

- Riconoscere l'umano nella relazionalità della persona.

L'essere umano è aperto al mondo, agli altri, al trascendente, dicevamo. E con il mondo, con gli altri, persino con Dio egli stabilisce una relazione. Le relazioni umane si impiantano su quella che è l'essenza dell'uomo: sulla sua unicità irripetibile e dunque insostituibile; sulla sua totalità complessa; sulla sua incomparabile dignità che, per nessuna ragione, deve portare a considerare la persona – o qualche persona – come un mezzo per giungere a determinati fini o come un oggetto di godimento o utilità.

Questo presuppone che la modalità relazionale con cui porsi nei confronti della persona sia la logica del dono, il criterio dell'uscita da se stessi, la maturazione nell'oblatività che, gradatamente, sostituisce l'egoismo e l'egocentrismo. Stiamo parlando di antropologia, certamente; ma stiamo parlando anche di etica sociale, se ci pensiamo bene. Come non cogliere, ad esempio, il profondo legame che esiste tra dono di sé e principi quali la solidarietà, la sussidiarietà, la stessa gratuità? Non lo dimentichiamo: «senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia»¹⁵.

- Riconoscere l'umano nella famiglia, comunione di amore e capace di donare la vita.

Certamente, nella valorizzazione della dimensione relazionale della persona umana e nella maturazione della gratuità uno spazio importante occupa la famiglia, dove la relazione interpersonale si sperimenta fin da prima della nascita. La famiglia è un insieme peculiare di relazioni che portano a legami tra le persone, fatti di identità e di affetti, così come di cura e sollecitudine. È il contesto nel quale, ad esempio, si apprendono ruoli definiti che limitano e, allo stesso tempo, offrono lo spazio di azione e di espressione, offrono l'identità. È l'ambito in cui si impara di non essere soli, di non essere «il centro» dell'universo. È la realtà nella quale si cerca di crescere nella libertà come rispetto dell'altro e di crescere nell'accoglienza dell'altro senza considerarlo un ostacolo alla propria libertà. È il luogo in cui la persona apprende la logica della gratuità e della generosità, infinitamente diversa da quella del «dare per avere». È il luogo, la famiglia, nel quale l'essere umano è considerato per ciò che è: non per ciò che produce, per ciò che appare, per ciò che sa fare o dire...

La famiglia è anche il luogo nel quale si trasmette la vita. La Caritas in Veritate ritorna su un concetto caro a molti studiosi, secondo cui la crisi demografica è causa di impoverimento sociale e persino economico, e riprende la visione della procreazione affermata dall'Enciclica *Humanae Vitae*. Essa – leggiamo - «sottolinea il significato insieme unitivo e procreativo della sessualità, ponendo così a fondamento della società la coppia di sposi, uomo e donna, che si accolgono reciprocamente nella distinzione e nella complementarità; una coppia, dunque, aperta alla vita»¹⁶.

La famiglia è la prima comunità di cui l'essere umano fa esperienza; ed è proprio questa esperienza di famiglia che, in linea di massima, rende l'essere umano capace di costruire comunità.

È per questo che la Chiesa è «consapevole che il bene della società e di se stessa è profondamente legato alla famiglia»¹⁷ e che «la famiglia è presidio e fattore di bene comune, paradigma di relazione delle forme sociali alla vita, testimone dell'amore come prima energia sociale»¹⁸.

¹⁴ Ibidem, n. 11

¹⁵ Ibidem, n. 38

¹⁶ ibidem, n. 15

¹⁷ Giovanni Paolo II, *Esortazione Apostolica Familiaris Consortio*, n. 3

¹⁸ Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, *Cattolici nell'Italia di oggi: un'agenda di speranza per il futuro del Paese...*, n. 10

- Riconoscere l'umano nel povero.

Ed è l'amore, in definitiva, che insegna a riconoscere l'umano in ogni persona; è l'amore che apre alla cultura della solidarietà: «Nascendo dall'amore e crescendo nell'amore, la solidarietà appartiene alla famiglia come dato costitutivo e strutturale. È una solidarietà che assume il volto del servizio e dell'attenzione a quanti vivono nella povertà e nell'indigenza, agli orfani, agli handicappati, ai malati, agli anziani, a chi è nel lutto, a quanti sono nel dubbio, nella solitudine o nell'abbandono; una solidarietà che si apre all'accoglienza, all'affidamento o all'adozione; che sa farsi voce di ogni situazione di disagio presso le istituzioni, affinché intervengano secondo le loro specifiche finalità»¹⁹.

Ecco allora che i valori che sbocciano dell'etica della vita, assunta fin dalle sue sorgenti nel concepimento e fino al suo naturale tramonto, si trovano a racchiudere come in germe ogni forma di esistenza umana. Ecco che la logica del dono si fa spazio di accoglienza di tutti: dello straniero, del malato o portatore di handicap, del carcerato, di colui che muore letteralmente di fame... Ecco che l'amore si concretizza in forme diverse e creative di solidarietà. Ed ecco che la solidarietà sboccia, trasformandosi in quella giustizia che, proprio in quanto riconosce l'umano, sa lottare per l'umano.

- Riconoscere l'umano nel confronto politico e nel dibattito culturale

Riconoscere l'umano, dunque, come base di tutti i valori: è compito della società civile, cioè di tutti noi. È compito della comunità politica, in particolare di coloro che, in essa, sono chiamati a seri compiti di responsabilità. Non è forse dal riconoscimento dell'umano che scaturisce anche il riconoscimento di tutto ciò che è dovuto all'uomo, dei suoi stessi diritti?

Non possiamo dubitare che sia così; e non possiamo dubitare che questo riconoscimento sia in realtà ciò che radicalmente accomuna coloro che si spendono con onestà per la politica, per la polis, la città. Per quella politica che può veramente diventare una forma alta di carità, nella misura in cui si pone come servizio, ma prima ancora come riconoscimento, dell'umanità.

E se è vero che noi cristiani siamo chiamati a coltivare uno sguardo capace di riconoscere nell'umano, sempre e inevitabilmente, un'impronta del divino, è altrettanto vero che dobbiamo avere l'onestà e la serenità per ammettere come questo umano sia una realtà riconoscibile dallo sguardo di ogni persona, dalla sua ragione e dal suo cuore; perché l'umano è, in fondo, una realtà universalmente riconoscibile.

Nella nostra realtà socio-politica, siamo spesso abituati, forse prevalentemente per motivi ideologici, a credere che su quei valori di cui si compone l'umano sia, in realtà, difficile ricevere consensi. Forse, nella prassi, questo è anche vero ma, forse ancor più, questa apparente mancanza di consensi indica la necessità di percorrere altre vie per la riaffermazione di tali valori.

Mi ha molto colpito quanto ha affermato a tal proposito il Cardinale Presidente della CEI nella sua Prolusione alla Settimana Sociale appena conclusa: «Questi valori non sono divisivi, ma unitivi ed è precisamente questo il terreno dell'unità politica dei cattolici. È questa la loro peculiarità e l'apporto specifico di cui sono debitori per essere sale e lievito, ma anche luce e città posta sul monte, là dove sono. Su questa linea, infatti, si gioca il confine dell'umano. Su molte cose e questioni ci sono mediazioni e buoni compromessi, ma ci sono valori che non sono soggetti a mediazioni perché non sono parcellizzabili, non sono quantificabili, pena essere negati. Ed è anche questa la ragione per cui la Chiesa non cerca l'interesse di una parte della società – quella cattolica perché in essa comunque si riconosce – ma è attenta all'interesse generale. Proprio perché i valori fondamentali non sono solamente oggetto della Rivelazione, ma sono scritti nell'essere stesso della persona e sono leggibili dalla ragione libera da ideologie, condizionamenti e interessi particolari, la Chiesa ha a cuore il bene di tutti. Essa deve rispondere al suo Signore non ad altre logiche, nella fedeltà esigente al mandato ricevuto»²⁰.

¹⁹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 246

²⁰ Angelo Bagnasco, *Prolusione alla 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*. Reggio Calabria, 14 ottobre 2010

È un'affermazione forte, che mi sembra si ponga come utile raccordo di quanto abbiamo cercato di meditare insieme e ci introduca opportunamente all'ultimo punto che voglio brevemente affrontare.

3. Alcune considerazioni sull'educazione

Noi cristiani dobbiamo riconoscerci con chiarezza, onestà, convinzione in questi valori; dobbiamo fare unità su di essi, se vogliamo obbedire al mandato di costruire una città terrena che abbia le radici in cielo. E siamo anche chiamati ad aiutare lo sguardo degli altri a ritrovare tali valori come scritti dentro di sé.

Ma tutto questo esige una condizione: che siamo noi per primi a crederci; a credere, per così dire, nell'indissolubilità del legame tra l'etica della vita e l'etica sociale. Che siamo noi per primi a sentirci responsabili di tali valori non come degli orpelli da conservare, dei soprammobili da tirar fuori per fare bella figura, magari per convenienza personale, ma come un patrimonio di umanità da riconsegnare la Signore che lo ha elargito al mondo. Un patrimonio da custodire e preservare anche per chi non lo ritiene tale perché è un patrimonio sul quale – lo sentivamo dal Cardinal Bagnasco ed anche io ne sono tenacemente convinto – «si gioca il confine dell'umano»!

Ecco la responsabilità educativa. Ed ecco il cuore dell'emergenza educativa.

Non si tratta, cioè, di dire che siano importanti esclusivamente questioni quali l'aborto o l'eutanasia e non, ad esempio, l'immigrazione o l'illegalità; ma non si tratta neppure di credere che si affermino con giustizia le une se si negano le altre. Si tratta di cogliere come il valore della vita sia fondativo, prioritario rispetto agli altri: qualora venga negato ad una persona anche gli altri valori, di conseguenza, non possono essere riaffermati per quella persona stessa.

In questo senso, la prospettiva che vorrei proporvi stasera, dicevo, è esattamente pedagogica, squisitamente educativa. Mi sembra, cioè, che quando si imposti una vera educazione al valore primario ed indisponibile della vita, della dignità umana, della relazionalità e della libertà, tutto quanto attiene al campo dell'etica sociale e anche politica germoglia di conseguenza.

Così intesa, l'etica della vita forma autenticamente all'etica sociale, ne diventa una parte integrante e radicale: non è forse l'educazione al rispetto della persona umana in ogni suo stato di vita e situazione, nonché l'attenzione a tutto l'uomo – corpo, psiche e spirito e, non ultimo, trascendenza, che orienta al rispetto di tutti gli uomini indistintamente?

Sono profondamente convinto che l'educazione dell'umano è il solido fondamento su cui ogni altra educazione può poggiarsi con efficacia e, tra l'altro, con minore sforzo.

«Per educare bisogna sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura. L'affermarsi di una visione relativistica di tale natura pone seri problemi all'educazione, soprattutto all'educazione morale, pregiudicandone l'estensione a livello universale»²¹, ci dice ancora la Caritas in Veritate, aiutandoci ad individuare il fondamento antropologico dell'educazione. Anche la crisi educativa, potremmo dire, è antropologica; ed anche la soluzione educativa va cercata nell'antropologia.

Potremmo allora provare a riprendere quei valori umani precedentemente elencati per valutarne brevemente la potenzialità educativa nei confronti dell'etica sociale.

- Educare al rispetto di tutta la vita e della vita di tutti. Questo ci chiede di «allargare i concetti di povertà e di sottosviluppo alle questioni collegate con l'accoglienza della vita, soprattutto laddove essa è in vario modo impedita»²². È quasi una nuova e delicata sensibilità. Cito spesso l'espressione di Madre Teresa di Calcutta che definiva il bimbo nel grembo materno «il più povero tra i poveri di oggi»: e di Madre Teresa non si può certo dire che non fosse attenta ai problemi sociali! Quanto più ci si accorge di queste fragilità nascoste, tanto più si sarà attenti ad ogni fragilità, ad ogni povertà, ad ogni insufficienza che provoca ed inquieta la nostra realtà di creature umane e di cristiani.

²¹ Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Caritas in Veritate*, n. 61

²² *Ibidem*, n. 28

- Educare all'amore e alla sessualità, a rintracciare quel vocabolario del dono di sé scritto nelle fibre della persona e della sua vocazione ad esistere per l'altro. «La Chiesa, che ha a cuore il vero sviluppo dell'uomo, gli raccomanda il pieno rispetto dei valori umani anche nell'esercizio della sessualità: non la si può ridurre a mero fatto edonistico e ludico»²³.
- Educare alla trasmissione della vita e alla paternità e maternità responsabile, in un contesto di generosità verso la procreazione che non implica solo una dimensione quantitativa ma la capacità di considerare il figlio come dono, di permettere al bambino di nascere all'interno di un dono d'amore coniugale, di rispettare il disegno della fecondità che Dio ha scritto nel corpo umano e ha affidato all'amore umano. Non abbiamo il tempo di soffermarci ma questa è una dimensione veramente importante, anche se si considera che, come afferma il recente documento della CEI sulla Sfida Educativa, «vi è stretta relazione tra la crisi dell'educazione e il problema generale della trasmissione della vita»²⁴.
- Educare alla legalità ma anche al rifiuto di leggi che vanno contro l'uomo, offendendo quei valori che chiedono di essere affermati fino alla fine; valori per i quali – come affermava in un'altra occasione il Cardinal Bagnasco²⁵ – vale la pena non solo di vivere ma anche di morire. Valori, cioè, che ci richiamano alla fiducia nell'uomo che sa e può riconoscerli ma che anche richiamano alla strenua difesa, al combattimento di leggi ingiuste, alla ricerca di soluzioni apparentemente impossibili; proprio perché sono valori non relativi ma universali: valori che si riconoscono una volta riconosciuto l'umano.

Carissimi fratelli e sorelle,

credo che l'educazione sociale si radichi veramente qui, in questo umano, e si espanda poi, crescendo gradatamente e donando alla persona la capacità di scelte coerenti e coraggiose, che si irradiano come i raggi che promanano dal sole, diffondendone la luce decisa e sorgiva.

Credo che per coniugare in chiave pedagogica l'etica della vita e l'etica sociale sia importante – sentite come è bello questo invito del Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa - «riscoprire il valore di *particella* del bene comune insito in ogni nuovo essere umano»²⁶.

Sì, in ogni essere umano una *particella* del bene comune!

Credo che questo modo di capovolgere l'educazione ci potrà aiutare molto a ritrovare la responsabilità sociale ma anche a costruire un nuovo umanesimo: «un umanesimo – lo dico ancora con le parole del Compendio – all'altezza del disegno d'amore di Dio sulla storia, un umanesimo integrale e solidale, capace di animare un nuovo ordine sociale economico e politico, fondato sulla dignità e sulla libertà di ogni persona umana, da attuare nella pace, nella giustizia e nella solidarietà»²⁷.

✠ **Santo Marciànò**

Arcivescovo di Rossano-Cariati

²³ Ibidem, n. 44

²⁴ Comitato per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, *La sfida educativa*. Laterza, Bari 2009, p. 4

²⁵ cfr. A. Bagnasco, *Omelia nella festa di San Lorenzo*, Genova, 10 agosto 2010.

²⁶ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 230

²⁷ Ibidem, n. 19